CLOANTO A CLORI.

Idillio

DI GIO. CAPPONI.

L'Amoroso Seluaggio.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA. MDC. XVIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti.

CLOANTO A CLORI.

Idillio

DI GIO. CAPPONI,

l'Animoso Seluaggio.

E'l desio traboccante,
Ch'omai, fatto infinito,
Nel petto non mi cape,
Per la penna scorrendo,
Dipinte hà di se stesso
Queste pouere carte:
Pietà non ira], amor, non odio, ò bella
Del pudico mio cor pena, e diletto,
Mouaui dolcemente:
L'anima generosa
A compatir, non à punir l'errore
Di chi, per non morir per sua viltade
Senza chieder soccorso,
Con queste poche note
A' la benignità del vostro affetto
Or presenta diuoto
Supplica graziosa,
In cui letto da voi tutto il tenore
Del suo misero stato
E'l progresso infelice

De l'amor, che'l tormenta,
Attende eguale al merto di sua fede
Fauorito rescritto.

Cominciò l'amor mio grande, e pudico
Non (come finger suol vago, e facondo
Più, che fido, e verace
Negli affetti del cor, Poeta amante)
Fin colà sù nel Cielo,
Nel veder la diuota anima mia
La bell'anima vostra,
Pria, che nascesse il Mondo:
Che memoria sì lunga
Non serbo di me stesso;
Ch'io prometter mi possa
Iperboli sì belle;
Mà nacque il nobil foco,
Che m'auualorа l'alma alor, che in sorte
Ebbi sotto quel Cielo,
Ch'al respiro d'entrambi
Fece al primo natal l'aure communi,
D'esser chiamato à parte
De i più chiusi pensier del vostro seno:
Alor (dich'io) che senza
Testimoni odiosi
Ebbi dal Fato amico
Agio d'vdir del vostro cor ferito
Da bellezza lontana
I gemiti dolenti;
E fui degno da voi ministro eletto,
Per mia rara ventura,
A dispiegar l'interno
D'ogni vostro desio

Sopra candidi fogli
(De la mia fè però candidi meno)
A quel felice Amante,
La cui beltà le Stelle
Arrichiro del Regno
Del vostro cor pudico.
Felice tempo alor, mà troppo a i troppo
Fuggitiuo, e veloce.
Felice tempo alor, se ben turbato
Da pestifere nubi
Di perfide congiure
Di traditore amico. E ben m'auueggio
Or con mia doglia estrema,
Che s'Amator non vile
Patisce mille pene,
Mille gelose cure
Peggiori assai, che morte,
E può de la beltà, ch'in terra adora,
Veder, benchè non visto,
Il sembiante diuin; chiamando crude
Le Stelle, Amor peruerso,
Del Cielo, e di Cupido
A' torto si lamenta.
Partiste intanto; e del superbo, e grande
Imperator de' fiumi
Portando à l'aurea Reggia
Il sol del vostro aspetto; impoueriste
La bella Patria, e'l misero Santerno
Di gloria, e di bellezza; e me lasciaste
In tenebre dolenti
Altamente sepolto.
Qual fusse il mio pensier, quanti sospiri

Dietro al carro b ato,
Ch'an. ò sup rbo di sì nobil pondo,
Io spingessi per l'aria
Ver la Città, che tien dal Ferro il nome,
Meta del vostro corso;
Dicalo Amor, che solo
Vide quel, ch'à celar costretto fui
Da risp tto onorato
A' mille lingue garrule, e maligne,
Onde il nostro terren prodigo abbonda.
Del mio musico legno
Solo à i nerui sonori
Talor l'animo apersi.
Mà del vostro bel nome
M'vscir nel canto stesso
Confuse, e non intese
Fuor de i labbri le note. E ne le finte
Armoniche querele
Altrui, cantai souente in suon doglioso
Le mie pene veraci.
E mi souuien, ch'vn giorno
Tutto eleuato in estasi d'Amore,
Volto à cotesta parte
Di Ciel, ch'ad altri ghiaccio;
Et a me spira fiamme; io dissi queste
Amorose parole:
O Borea, o de' Rifei monti gelati
Abitator neuoso, or come porti
Solo à questo mio core
Diluuij inestinguibili di fiamme,
S'al rimanente intero
Rechi del mondo pur neui, e pruine?

Non

Non hà già l'Orſa tua raggi sì caldi,
C'infocando la via, per cui trapaſſi,
Si renda à l'Auſtro egual fiato feruente,
Se vicino al mio ben forſe volando
Da le ſue belle luci
Non prendeſti l'ardore.
E tu, patrio Santerno
B n fuſti di tua gloria
Traſcurato cuſtode: e'l Re de' fiumi
Hà b n di che lodarti;
S'auaro d'acque e prodigo di Soli,
In vece d'onde à lui deſti tributo
Di bellezze adorabili, e celeſti,
Diſpogliando te ſteſſo
Del più ricco teſoro,
Che dal natal del mondo
Creato abbia già mai Natura in t rra.
Laſſo: ma perche parlo à fiato crudo,
A' fiume fuggitiuo,
Se queſti non arriua à la mia vita,
Se l'altro più non torna,
Ou'alberga il mio Core?
A' voi mi volgo, à voi,
O del mio Paradiſo vſci beati,
Occhi cari amoroſi.
Voi, che quaſi d'Achille aſta fatale,
Piagaſte queſto ſeno
Di piaga, che non può, fuor che da voi,
Eſſer mai più ſanata,
Vdir deuete ancor del Cor traffitto
I lamenti pietoſi.
Fia dunque vero, o luci,

Stelle di questo Cor viue, e focose,
Ch'io viuer debba in bando
Da voi per sempre? e che mai più nõ vegga
Fiorir' al vostro raggio
Viuifico, e fecondo
Entro al nido natio rose, e ligustri?
O' costì, doue sete,
Quasi del bel di Dio viui ritratti,
Riueriti, e bramati,
E' possibil, che mai
Venir non debba il giorno,
Che tremante io vi miri?
E di lontan v'inchini,
Senza temer lo sdegno
De l'alta maestà di quello aspetto,
Che non ammette al suo corteggio cori,
Che non sien de' supremi
Più magnanimi Eroi? luci beate;
Benedette le Stelle,
Da cui l'esempio tolse
L'Artefice immortale.
Benedetti i Zaffiri
De le minere eterne
De la materia nobile del Cielo,
Di cui vi fabbricò l'alma Natura.
Beato, chi per voi
Dolcemente penando,
Può senza vostro sdegno
Soura l'altar del Core
In holocausto grato
Sacrificarui l'alma.
Ma sopra ogn' huom', che viua,

Felice, e beatissimo colui,
Che mirando da presso i vostri giri
Nel vostro dolce appaga
I famelici sguardi,
E prometter si può del vostro core
Amor, costanza, e fede.
Più di costui non credo,
Ch'abbia felicitade alma creata
Sotto il concauo cerchio de la Luna,
Godendo in voi raccolta,
Com'in augusto epilogo, ogni gioia,
Ogni tesor terreno. Ed io pur viuo
Da sì care dolcezze;
E per sì lungo spazio
Da tanto ben diuiso;
E non mi tiene in vita
Altro, che poca speme,
Che'l mio diuoto affetto
Abbia pur anco loco
Ne la bella memoria
Del caro Idolo mio. Ch'Amor pur vuole
Sì mantenermi in fede,
Per non allontanar da la sua Corte
Vn seruo sì diuoto, e paziente,
Vn animo sì fido,
Che viue à proprie spese
Di pensieri, e di brame
Senz'accuse, ò querele,
E de l'erario suo senza lamento,
Lieto nel pianto, e nel dolor contento.
Queste son quelle cose,
Che diuiso trà me spesso, mirando

Ver la Reggia del Pò mesto, e solingo
Dal più sublime loco
Del mio tetto paterno. e non hà molto,
Che mentre l'Alba à seminar di Gigli
L'Oriental pendice
Coronata di rose in Ciel sorgea,
Vn sogno matutino
Sì mi colmò per voi di gioia il Core,
Che pria ch'io mi destassi
Ebbi à morir di gaudio, e di dolcezza.
In me parea, che d'Atteone incauto
Si rinouasse il caso.
Ma ceda pur Diana,
Ceda Venere pur, cedan di tutte
E le Ninfe, e le Dee quante bellezze
Lodò giammai Parnaso,
A quelle che vid'io nel sonno immerso
Con l'occhio desioso
De l'alma vigilante.
Auori, & alabastri,
Latte, neui, e ligustri
Sono vil paragone à la bianchezza
De l'oggetto sognato.
In voi non vagheggiai
De le membra gentili,
Cui ricopron le vesti,
Parte, che non vincesse,
Bench inuincibil sia, come sapete
La bellezza del volto. Entro vna fonte
Temperauate il caldo
De la stagion focosa
Da l'Ancelle più care anco in disparte.

Et io, che vi miraua,
Stupia di non ueder farsi repente
Tutte quell'acque un foco.
E di sì cara uista à pien contento,
Per timor di non perderla non seppi
Scioglier il freno à l'alma,
Che potesse bramar per altro senso
D'appagar quelle brame,
Che seguon d'ogn'amor, fuor che del mio,
Il trabbocheuol corso.
E Cupido più uolte
Ben tentò del mio Cor la continenza
Con assalti iterati;
Ma non pote giammai l'alma diuota
Obliar quel rispetto,
Ch'ebbe, e ch'aurà mai sempre
A l'alta maestà del uostro uiso.
Vidi non uisto: e sì godei furtiuo
Senza sdegno di uoi, senza mio danno
Quel, che mai non pensò manco il pensiero,
Che goder si potesse.
Nè cre'o, che mai più sogno sì bello
Da la porta d'auorio,
Per consolar un'anima affannata,
Amor guidasse al mondo. Intanto passa
L'anno à momenti e bench'spesso io uenga
Pur doue al tribunal del uostro uolto
Onestade, e bellezza
Litigano mill'alme:
Quasi non vi è concesso
Di poterui mirar tanto, che gli occhi,
Non ch'el desio del Core.

S'appaghino in digiun così noioso
D'vna minima parte. E di sperare
Non ardisco mai più che sorte amica
Vi guidi à queste mura,
Perch'io di nouo goda
Il seruirui da presso;
Come lontana pur quest'alma Ancella
Sempre vi riuerisce.
Che se ciò fusse, o più d'ogn'altro Amante
Cloanto felicissimo. O frà tutti
I diuoti d'amor più fauoriti
Rimunerato seruo.
Non sdegni intanto il vostro
Eccelso animo grande,
Ch'io non desperi in tutto;
Ma sospiroso attenda
Frà speranza; e timor, che nascer possa
Dopo vna lunga notte
Pur anco alfin così bramata Aurora.
Ch'vmil v'inchino; e'l mio pēsier v'adora.
Così scriueua in su'l Santerno vn giorno
Vn'Amante infelice à la sua dea.
E più, che Febo, Amor la man reggea.

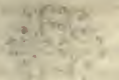
IL FINE.

LA PARTENZA Idillio

DI GIO. CAPPONI.

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA.
M.DC.XVIII.

Appresso Gio Battista Ciotti.

LA PARTENZA
Idillio.
DI GIO. CAPPONI.

Lungi dal Patrio Cielo,
Lungi da le superbe illustri sponde,
Ch'à l'Italico Ren stringono il corso,
Gire in breue deuea FLERIDA amante.
FLERIDA la più saggia
La più leggiadra Ninfa,
Che stringesse già mai Felsina al seno:
Quando l'acceso Armindo,
Che per lei dolce fiamma al cor sentiua
Di scambieuole ardore, (seno
Quel fido Armindo, il qual tant'anni in
Nel più viuace Aprile
De la sua verde etade
Portò per FLORA ingrata il core ardēte,
Con queste note afflitte
Tolse dal nobil volto
De l'amata Beltà l'vltimo Addio.
Già s'auuicina il giorno,
Bella di questo cor gioia, e tormento,
Non sò, se dir mi deggia
O' de la tua partita, ò di mia morte.
Dirò di tua partita;
Che dirò di mia morte,
Poiche, se l'alma sei di questo core;
Mentre dirò, che parti
Dal tuo costante Armindo;
Dirò, che parte ancor l'anima mia

Da questo corpo misero, e dolente.
O FLERIDA, o mio bene,
O de le mie speranze vnico oggetto;
O de le mie fatiche
Dolcissima quiete or sarà vero,
Che lontananza eterna
Or l'vn da l'altro Cor diuider possa?
S'al nascere del Mondo
Il Fato al nostro amor tanto concorde,
Quanto à le nostre gioie (oimè) nemico,
L'anime ci congiunse
Di Gelosia mal grado, e di Fortuna?
Fia possibil già mai,
Flerida, che tu parta,
E che rimanga Armindo?
Io, che de passi tuoi l'orme beate
Quì nel patrio terreno,
Quì del tuo Cielo à l'aure beatrici
Hò seguito mai sempre,
Deurò soffrir, che lungi
Vada tu senza me da queste vn tempo
Sì care, e sì felici
Del nostro Fiume auuenturose riue?
Nè seguir ti potrò col corpo afflitto,
Come ti seguirò con l'alma amante?
O dolor senza pari:
O miseria inaudita.
Dunque senza il mio core.
Senza l'anima mia sarò costretto
L'aura goder di questo infausto die?
La luce rimirar di questo Sole?
Deh perche non mi diede

Manco nemico il Fato alor la morte,
Ch'io mi viuea felice
Presso al bel viso tuo, presso al tuo seno,
Senza temer, che mai
Vna sì dura, eterna lontananza
Mi deuesse priuar tanto improuisa
Del cibo di quegli occhi
Che soli sostenean l'anima mia?
Perche non venni meno
In quel beato punto,
Che da le labbra tue belle, e di Rose
Vdij quelle dolcissime parole?
Armindo, la tua fede
Più, che l'altrui ricchezza,
Stima Flerida amante, e non venale.
Che s'alor fussi morto:
Trascorso non aurei
D'angustie, di tormenti,
Di gelosia, d'affanni,
Vn pelago sì vasto.
E di Laurindo ingrato,
Del traditor Lerbino,
Di Lidia mentitrice
Prouato non aurei
Le pene innumerabili, & acerbe.
Et hora in questo punto
Inuidiar la sorte

Del mio misero amore
Tutto il successo infausto.
Non fù di strale ignoto
La piaga, che nel seno
Mi fè per tua bellezza
Il faretrato Ignudo.
Io conobbi il tuo volto
Pria, che sapessi tu, quanto il valore
Fusse de le tue luci. E quando vidi
Vna beltà crescente
Sì grande in sù l'Aurora
Il mattino, e'l meriggio
Anticipatamente io ben conobbi.
Ben temei (vaglia il vero)
E predissi trà me piaghe, & incendi
A' mille cori e mille,
E piansi per pietade
Ne le miserie d'altri
Le future mie doglie, dubitando
De la salute altrui, non del mio bene.
Da indi in quà serbai
Ne la memoria più, che nel desio
La tua mirata, & ammirata Imago.
E benche fusse il core
Soggetto ad altra Ninfa',
Da le fattezze tue tutta diuersa:
Cominciai da qu l giorno
Ne' vagheggiati volti
Solo à gradir l'amabili sembianze
Che ne la mente mia
Poteano rauuiuare
De le bellezze tue la rimembranza.

Biondo

Biondo crin più non vidi
Da quel beato punto,
Che m' allettasse, ò luci
Tinte d' altro color, che di zaffiro,
Che da l' anima mia fusser lodate.
Sì Cupido architetto
Fabbricaua prudente
I fondamenti stabili, e profondi
A l' edificio eterno
Del mio affetto infinito. E ben sett' anni
Faticò pria, che mai
De la fabbrica ergesse
Le solide pareti. Il sà Clerilla,
Che de l' anima mia
Si promise più volte
Pacifico l' impero. E nel tuo seno,
Pria, ch' io ci fussi amante,
Destò forse tal volta,
Se non geloso affetto,
Ira almen generosa, e sdegno illustre;
Se ti mirai souente
A lor, tù sai, se fù
Sguardo di merauiglia, ò di desire.
Sò io, ch' amor nel petto
Io non sentiua ancora
Nè Tiranno ne Rè per lo tuo viso,
Mà consiglier pacifico, e modesto,

E nel caldo del Sol nacque il mio foco.
Sai tu l'occasion: sai de la fiamma
Il fomite, e'l focile.
Et io sò di mia Fede
Tutte l'auuersità, tutti i contrasti.
Frodi altrui, nostre risse
Tuo error, mio mancamento
E di perfide lingue
Machinamenti occulti accompagnaro
I primieri progressi
Del nostro affetto alor ben sette Lune.
Finche fatti sicuri
Tu di mia lealtade, io di tua voglia
A' le mie voglie vnita,
I passati disgusti
Sepellimmo concordi
Ne l'incendio ardentissimo, & immenso
De l'infinito amore
De le nostr'alme accese. A lor da prima
Cominciaro i diletti.
E taccia pur, chi dice,
Ch'in amor non s'appaga
Vn'anima infiammata;
E ch'amante desio non hà confine,
Che le mete non passi
Del Regno d'Onestade
Che tu ben sai, mio Bene,
Quanto pudichi fur, quanto onorati
I desideri nostri.
Bramò l'anima mia
Da la bell'alma tua segno euidente
Di sua fè, di suo amore.

E l'aborrir , che festi ,
De' miei Riuali accesi
L'offerte , e le preghiere
Accettò di mie voglie
Tutti i pensier turbati .
Come il saper , ch'io fussi
Sprezzator di quel ben , che cento Amanti
Auean mercato vn tempo
A' prezzo di tormenti , e di sospiri
Da beltà superbissima , e fastosa ,
Serenò di tua mente
Ogni dubio , e sospetto ,
Che di lingua maledica destato
Auean le false accuse :
Da indi in quà viuemmo
Frà disturbi , e trauagli
Contentissimi , e lieti : e di Fortuna
Mirammo pazienti ,
Senza querele , ò sdegno
I vari auuolgimenti .
Or da queste contrade
Improuisa partita
Ti disgiunge da me senza speranza
Forse di più vederti . Il mio dolore ,
Lo spasmo , che m'uccide ,
La pena , che m'acora , Amor non faccia ,

Godi tù di lasciare
Adorator di tua virtù sublime
Quì nel patrio terreno
Il più feruido Amante, il più leale,
Che sospirasse mai sotto le stelle,
Da che l'Impero hà de le Stelle amore.
Godi, che'l Regno, ch'ai di questo affetto,
Varietà di sorte,
Mutamento di loco,
Lunga vicissitudine di lustri,
Non che di giorni, ò mesi,
Mai non ti leueranno;
Se non di spoglian pria l'alma ostinata
Del libero volere.
Godi, ch'ouunque andrai;
Porterai sempre teco
Calamita amorosa i miei pensieri
Da cui nobil corteggio
Aurai fin' oltra i termini di vita;
Se nel passar di Lete amor non scordasi.
Godi, che nel mio Stile
Anco de la vecchiezza in sù l'estremo
Rinouerà Fenice,
Per viuere immortal cento, e cent'anni,
La tua rara beltà, le sue grandezze,
La tua casta onestà le sue bellezze.
Mentr'io con le mie lagrime cadenti
Coltiuando t'andrò Lauro felice
Sù l'orlo d'Elicona;
Onde t'adorni erato
Presso à le più famose
D'incorruttibil fronde.

Piangerò io, c'è resto
Voto d'ogni speranza,
Priuo d'ogni conforto.
E tanto di sospiri, e di lamenti
Aurà tributo Amore
Da questa lingua mia, da questo seno;
Che senza tormentar la tua quiete,
Ben potrà contentarsi
De l'addoppiato in vn, quel, che deuria
Esser diuiso in due, tormento atroce.
Ben mi sia caro, o Cara
Di te l'vdir souente
Qualche felice auuiso;
Se questo ancor non vieta
La nemica Fortuna à tanta Fede.
Che'l mio desir modesto
Raccogliendo se stesso
Entro à i confin del giusto
Appagherà sue brame
Di breuissime note,
Che sien da la tua destra
Sopra semplice foglio,
Semplicemente scritte.
E più non correrà de le tue luci
L'Anima innamorata
A' desiar gli sguardi,
Nè de le tue dolcissime parole

Hai da cader in breue
In pouertade estrema,
Et osi di parlare, e di sperare
In miseria sì grande
Di viuere quieto? Or ben si vede,
Che mi leua il dolor la conoscenza
Di così graue irreparabil danno.
Perdonami, o mio Sole
Se priuo del tuo lume
Anco il lume del Cielo
Di rimirar confido.
L'anima, che vaneggia
In quest' vltimo fin de la mia vita
Frenetica fauella
Di sogni, e di chimere.
Chi le gioie del Cielo
Vna volta gustò, creder non deggio,
Che viuer possa in pace
Vna vita d'Inferno.
Nò nò. Mora il mio corpo,
Flerida al tuo partire:
E teco venga l'Alma ad aspettarsi,
Finche seco tu passi.
Il varco di Caronte.
E viua questo core
Sol, quanto del tuo volto
Può goder la partenza.
Mà con la tua partita
Finisca la mia vita.
E quì del duolo al colmo Armindo giunto,
D'entrambi il piãto al fauellar fè punto.

IL FINE.